

## Editoriale

# Percorsi di ricerca pedagogica nei contesti educativi: uno sguardo plurale sul presente della pedagogia

Paolo Raviolo – Marco Rondonotti

Questo numero di RRDD nasce dal convegno CREDDI *Percorsi di ricerca pedagogica nei contesti educativi*, svoltosi il 27 e 28 aprile 2026 a Novedrate, presso la sede dell'Università eCampus, promosso dal Centro di Ricerca Educazione Didattica Digitale Innovazione sociale (CREDDI) in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali (DiSUS). I contributi raccolti restituiscono, ciascuno a suo modo, l'articolazione con cui la ricerca pedagogica italiana e internazionale sta oggi ripensando i propri statuti, i propri metodi e i propri compiti verso i sistemi educativi e formativi. Il convegno ha offerto una cornice e un'occasione di riflessione; questo numero ne è la sedimentazione argomentata, nella forma più distesa e documentata che la scrittura scientifica consente rispetto all'intervento orale.

Leggere in sequenza i sei articoli che compongono il fascicolo significa attraversare un arco che va dall'epistemologia della disciplina fino alle sue applicazioni più concrete nei sistemi di qualità e nella didattica quotidiana, passando per la storia dell'educazione e per il rapporto, sempre più stretto, tra la prospettiva teorica e la ricerca empirica sul campo. È un arco che riflette fedelmente la struttura stessa delle due giornate di Nove-

drate, aperte da una riflessione di inquadramento generale e proseguite, nella seconda giornata, da interventi dedicati alle principali traiettorie disciplinari: dalla pedagogia generale e sociale alla storiografia educativa, dal Faculty Development alla docimologia, fino al tema, sempre più urgente, dell'intelligenza artificiale nei processi di insegnamento e apprendimento linguistico.

Ad aprire la rivista è il contributo di Luca Agostinetti, che riprende l'intervento presentato in apertura dei lavori congressuali. Il testo propone una rilettura della configurazione contemporanea della ricerca in pedagogia generale e sociale attraverso la metafora della "galassia pedagogica": non una mappa statica dei sotto-ambiti disciplinari, ma un sistema dinamico di costellazioni in relazione reciproca, tenuto insieme da un attrattore gravitazionale che l'autore individua nel *proprium* pedagogico, ovvero nella formazione integrale della persona. È una proposta che affronta di petto un problema che attraversa, più o meno esplicitamente, l'intero fascicolo: come mantenere un'identità disciplinare riconoscibile in un momento storico in cui gli ambiti di indagine si moltiplicano, si ibridano e si aprono a dialoghi interdisciplinari sempre più fitti. Agostinetti individua tre tensioni di fondo che

innervano oggi il campo a livello europeo: quella tra logica delle competenze e formazione integrale della persona, quella tra *evidence-based education* e complessità dei processi educativi, e quella tra governance dei sistemi e autonomia del sapere pedagogico. Sono tensioni che, lette in controluce, offrono una chiave di accesso utile anche agli altri contributi del numero, ciascuno dei quali si colloca, in modo diverso, lungo una o più di queste linee di frattura produttiva.

La tensione tra evidenza empirica e teoria pedagogica è ripresa direttamente da Roberto Trincherò, che nel suo intervento affronta il tema della difficoltà con cui le sintesi empiriche della ricerca educativa, in particolare le meta-analisi, riescono a tradursi in orientamenti stabili per la pratica didattica. Trincherò individua due cause principali: la frammentazione delle evidenze in risultati difficilmente cumulabili e la scarsità di studi di replicazione. La proposta che ne deriva è di segno metodologico e insieme epistemologico: utilizzare le meta-analisi non come punto di arrivo descrittivo, ma come materiale per costruire teorie di medio raggio, sistemi esplicativi circoscritti e controllabili in grado di orientare la pratica anche laddove i dati disponibili non arrivano. È un contributo che dialoga da vicino con la costellazione dei “fondamenti teorici ed epistemologici” richiamata da Agostinetto, mostrando come la questione dello statuto scientifico della pedagogia non sia soltanto un esercizio di autoriflessione disciplinare, ma abbia ricadute dirette sulla qualità e

sulla cumulabilità della conoscenza prodotta.

Se Agostinetto e Trincherò lavorano sul piano dei fondamenti, Simonetta Polenghi ed Enrico Landoni portano il lettore sul terreno della storia dell'educazione, restituendo due prospettive complementari. Polenghi ricostruisce trent'anni di conferenze internazionali dell'ISCHE (International Standing Conference for the History of Education) per tracciare le principali traiettorie della storiografia educativa contemporanea: dai temi più consolidati – storia della scolarizzazione, dell'infanzia, dei manuali scolastici – fino agli ambiti meno esplorati e alle svolte più recenti, in un percorso che testimonia l'apertura crescente della disciplina a prospettive transnazionali, globali e non più centrate esclusivamente sull'Europa e sugli Stati Uniti. È un contributo che, muovendo da un osservatorio internazionale privilegiato, permette di collocare la ricerca storico-educativa italiana entro un orizzonte più ampio, mostrando come le domande poste dagli storici dell'educazione siano sempre più intrecciate a quelle di altre discipline delle scienze umane e sociali.

Landoni parte invece da una diagnosi più direttamente rivolta al presente: la crisi della coscienza storica nella contemporaneità, letta attraverso le categorie di Hobsbawm sulla rottura dei legami tra generazioni e sull'emergere di un “presente permanente”, e aggravata da quella che Prospero ha definito la «malattia della memoria». Da questa diagnosi l'autore muove per interrogare lo statuto ancora fragile della

didattica della storia in Italia, disciplina a lungo marginalizzata dal retaggio gentiliano e da una concezione dell'insegnamento ridotta alla trasmissione di contenuti. Il contributo valorizza i paradigmi dell'*Historical Thinking e della Geschichtsbewusstsein* come fondamenta per una didattica capace di sviluppare pensiero critico e cittadinanza attiva, in un momento reso particolarmente favorevole dall'attivazione dei nuovi percorsi di formazione iniziale dei docenti della scuola secondaria. Storia e pedagogia si ritrovano così a dialogare in modo fecondo su due piani: quello della storia della pedagogia e della didattica come discipline e quello della riflessione sulla didattica disciplinare nell'ambito della storia.

Il fascicolo si chiude con due contributi che spostano l'attenzione sui dispositivi concreti attraverso cui i sistemi universitari cercano di garantire e migliorare la qualità della didattica e della formazione lungo tutto l'arco della vita. Antonella Loti ricostruisce lo sviluppo storico, teorico e istituzionale del Faculty Development, dalle origini nordamericane – a partire dalle prime esperienze in ambito medico negli anni Cinquanta, fino alla nascita nel 1962 del primo Teaching and Learning Center all'Università del Michigan – fino alla sua progressiva istituzionalizzazione in Europa e in Italia. L'articolo intreccia la ricostruzione storica con l'analisi della ricerca nazionale più recente e delle principali direttrici dell'innovazione didattica universitaria, dalle *signature pedagogies* fino agli indicatori di qualità previsti dal sistema AVA3, restituendo un'immagine del Faculty Development non più come

iniziativa episodica, ma come infrastruttura organizzativa stabile degli atenei italiani.

Daniela Robasto affronta infine il tema dell'autovalutazione di sistema, proponendola non come mero adempimento burocratico cristallizzato in processi statici di assicurazione della qualità, ma come dispositivo potenzialmente capace di produrre apprendimento organizzativo. Attraverso il modello 3P – Purpose, People, Process – l'autrice mostra come l'autovalutazione rischi di diventare debole proprio quando scopi dichiarati, persone coinvolte e processi effettivamente messi in atto non sono allineati: è il caso, particolarmente approfondito nel contributo, del diritto all'apprendimento permanente, che resta spesso proclamato sul piano degli intenti ma poco tradotto in indicatori capaci di intercettare le carriere universitarie non lineari, sempre più frequenti in un mercato del lavoro segnato da transizioni continue tra formazione e occupazione. Anche in questo caso la questione della catena inferenziale tra scopo, evidenza e decisione – già centrale nel contributo di Trincherò, seppure su un altro piano – torna a proporsi come nodo trasversale della ricerca pedagogica contemporanea.

Messi in fila, questi sei contributi restituiscono con chiarezza il senso più profondo dell'incontro di Novedrate, che non era pensato come semplice occasione di aggiornamento tra specialisti, ma come spazio di ricomposizione tra piani spesso trattati separatamente: la riflessione epistemologica sui fondamenti della disciplina, la ricerca empirica

e la sua validità inferenziale, la memoria storica dei sistemi educativi, la qualità della didattica universitaria e i dispositivi di valutazione che la caratterizzano. È la stessa immagine della “galassia pedagogica” proposta da Agostinetto a offrire, in fondo, la chiave di lettura più efficace per l'intero numero: non un insieme ordinato e gerarchico di sotto-discipline, ma un sistema di costellazioni in relazione dinamica, tenute insieme da un interrogativo che le attraversa tutte, quello sul senso e sulle condizioni della formazione della persona nei contesti educativi contemporanei.

Non sfuggirà come, pur muovendo da oggetti apparentemente distanti – la storiografia internazionale, i sistemi di autovalutazione, i modelli epistemologici, la formazione dei docenti universitari, la didattica della storia nella scuola – i contributi qui raccolti condividano una medesima postura intellettuale: la diffidenza verso le soluzioni semplificatorie, siano esse l'appiattimento della ricerca su singole evidenze empiriche isolate, la riduzione della qualità a mero adempimento documentale, o la marginalizzazione di saperi – come quello storico-educativo – ritenuti meno immediatamente “spendibili”. In tutti i casi, la proposta che emerge è quella di un rigore che non rinuncia alla complessità, ma la assume come condizione stessa dell'indagine pedagogica.

In questa prospettiva, le traiettorie future della ricerca e della riflessione pedagogica non potranno che misurarsi con un mondo segnato dalla simultaneità di trasformazioni profonde: uno scenario geopolitico in cui il conflitto ar-

mato sembra rientrare tra le opzioni “accettabili”, l'accelerazione degli sviluppi tecnologici, l'instabilità economica, l'intensificarsi dei fenomeni migratori, il confronto tra appartenenze e rappresentazioni culturali differenti e, con particolare riferimento al nostro paese, una dinamica demografica caratterizzata da denatalità, invecchiamento della popolazione e contrazione delle coorti più giovani. Tali processi non costituiscono semplicemente nuovi oggetti da aggiungere all'agenda disciplinare, ma contribuiscono a definire le condizioni entro cui si formano le persone, si costruiscono i legami sociali e si definiscono le responsabilità delle istituzioni educative.

Alla didattica e alla pedagogia è pertanto richiesto un duplice movimento. Da un lato, esse dovranno rafforzare la solidità dei propri dispositivi teorici e metodologici, promuovendo ricerche cumulabili, comparabili e sensibili ai contesti, capaci di integrare dati quantitativi, indagini qualitative, prospettive storiche e analisi dei sistemi. Dall'altro, dovranno ampliare il dialogo con le scienze sociali, umane, economiche, politiche, demografiche e tecnologiche, senza rinunciare al proprio specifico: l'attenzione alle condizioni, ai fini e alle implicazioni della formazione umana. L'interdisciplinarietà non potrà dunque ridursi a una giustapposizione di linguaggi, ma dovrà tradursi nella costruzione di quadri di riferimento condivisi, capaci di leggere le interdipendenze tra fenomeni locali e globali.

Particolare rilievo assumerà la capacità di interrogare criticamente le tecnologie emergenti, e in primo luogo l'intel-

ligenza artificiale, non soltanto in termini di efficacia o innovazione didattica, ma anche rispetto alle trasformazioni che esse producono nei processi cognitivi, nelle relazioni educative, nelle forme del sapere e nelle disuguaglianze. Allo stesso modo, migrazioni, conflitti culturali e nuove vulnerabilità sociali richiederanno di superare letture emergenziali, per indagare come i contesti educativi possano divenire spazi di riconoscimento, mediazione, partecipazione e costruzione di una cittadinanza plurale.

Anche la questione demografica dovrà essere assunta come uno dei nodi centrali della riflessione pedagogica dei prossimi anni. La denatalità, l'invecchiamento della popolazione, la riduzione della popolazione scolastica e universitaria e la trasformazione degli equilibri tra generazioni non pongono soltanto problemi organizzativi ed economici, ma interrogano la distribuzione delle opportunità educative, il rapporto tra formazione iniziale e apprendimento permanente e la capacità delle istituzioni di accompagnare percorsi biografici e professionali sempre meno lineari. In una società più anziana e al tempo stesso più eterogenea per provenienza, lingua e cultura, la formazione dovrà configurarsi sempre più come infrastruttura permanente di cittadinanza, inclusione, partecipazione e dialogo intergenerazionale.

La ricerca pedagogica sarà dunque chiamata non solo a descrivere e interpretare il cambiamento, ma anche a concorrere alla definizione degli orizzonti normativi entro cui esso possa essere governato. Ciò implica mantenere

aperta la domanda sui fini dell'educazione, sul tipo di persona e di società che i sistemi formativi contribuiscono a promuovere e sulle condizioni di una convivenza democratica capace di resistere alla violenza, alla frammentazione, alle disuguaglianze tra territori, generazioni. In un tempo caratterizzato dall'incertezza, il compito scientifico della pedagogia non consiste nel produrre risposte definitive, ma nel formulare domande rigorose, costruire conoscenze affidabili e rendere pensabili alternative educative fondate sulla dignità della persona, sulla giustizia sociale e sulla responsabilità verso le generazioni future.

È forse questa la direzione comune che il fascicolo consegna alla riflessione successiva: una pedagogia consapevole della propria pluralità interna, capace di abitare il confronto interdisciplinare e internazionale, ma saldamente ancorata al proprio nucleo generativo. Una pedagogia che, proprio perché non semplifica la complessità del presente, può contribuire a trasformarla in spazio di ricerca, progettazione e possibilità formativa.